

Un profilo di Salvatore Dau *

Parliamo oggi di un industriale che offre esempio degnissimo per essere ricordato e segnalato. Non occorre, anche questa volta, indicarne nome e casato per richiamarlo alla memoria; basta soltanto dire che era di statura abbastanza alta, con due grandi occhi lucenti e cilestri che, accompagnati dal gesto largo ed espressivo, parlavano prima della bocca, con due guance colorite come una melarancia che il vederle e guardarle facevano venire l'acquolina.

Camminava col ricurvo e col corpo leggermente proteso in avanti, con andatura e movenze simili a quelle del marinaio che navighi con mare mossa sulla tolda del bastimento.

Tutti i giorni, puntuale come un cronometro, alla stessa ora, si recava in giardiniera al caffè Abbondio per prendervi l'aperitivo che egli, da buongustaio, sorbiva con l'atto caratteristico di chi succhia un uovo fresco di giornata.

Vero principe dell'industria, raggiunta e praticata con sforzi coraggiosi e tenace lavoro, lasciò nobile esempio come uno di umili origini, pure attraverso burrasche che egli riuscì sempre a vincere e superare.

Nella lavorazione del cuoio aveva tanta perizia e capacità che i suoi prodotti, per eccellenza di fabbricazione, premiati in diverse esposizioni nazionali e internazionali, venivano richiesti anche all'estero; e non senza ragione era giunto a tanta virtù e rinomanza, ché, oltre all'attività dell'intelletto inclinato a questa industria, l'aveva sin dai suoi primi anni perseguita e assecondata con la meditazione l'esercizio, seguendo e introducendo tutti quei progressi e perfezionamenti che la nuova tecnica apportava.

Autentico lavoratore, tutta la giornata trascorreva al lavoro nel suo stabilimento nella via che dalla sua industria ebbe denominazione e popolarità. I numerosi operai che egli impiegava e che dal suo stabilimento avevano pane quotidiano lo consideravano come un padre e con amore di padre provvedeva egli ognora al loro benessere, trattandoli con affabilità e umanità. Quando infatti si ammalavano non li abbandonava ma, oltre al salario, dava loro soccorsi, anche se la malattia si protraeva a lungo; il suo sogno era quello di istituire una Cassa di previdenza per vecchi e inabili al lavoro; difficoltà di varia natura ne ostacolarono il progetto considerato come una stravaganza delle tante che gli attribuivano ma che, in un giorno non molto lontano, fu tradotto in sapienza da legislatori parlamentari.

Vivere in mezzo ai suoi operai: questa fu la norma tenuta dal padre nell'ammaestrare, attento e vigilante, il figliolo, il quale non disconobbe mai la sua origine, ma anzi godeva nel ricordare i primi passi da cui prese le mosse.

Dal suo lavoro, diligente e intelligente, trasse larghi guadagni e nessuno ha supposto mai che fossero farina del diavolo; storielle, le une delle altre più infami che insulse, sulla sua onoratamente accumulata ricchezza nessuno ha mai foggato o raccontato; il secolo nel quale egli visse era secolo di onestà dove balzi improvvisi di fortuna male acquistata non erano possibili né concepibili. Per questa sua onorabilità ed anche per la sua esperienza fu chiamato a far parte, quale rappresentante dell'industria, nella Camera di Commercio, ufficio nel quale portò la sua saggezza e la sua probità.

Coi suoi risparmi si era comprato una campagna nell'agro di San Giovanni e vi aveva fatto costruire una graziosa e amena casetta, che battezzò col nome di Rosa, nome suggeritogli dal fatto che la villa, colle sue quattro finestre esposte ai quattro punti cardinali, offriva l'aspetto della "rosa dei venti". La Rosa, sbocciata tra le spine e le gioie del suo lavoro, l'andava spesso a vedere e godere e di questo godimento faceva parte anche gli amici che contava numerosissimi e affezionatissimi.

Camminava, come già detto, col capo chino, come uomo che prenda il sonno; ma egli non dormiva, sognava a occhi aperti quello che ardentemente desiderava e che, in tempi nei quali l'inflazione di onoreficienze non si conosceva, era difficile ottenere: la croce di cavaliere. L'ambita onoreficienza arrivò finalmente, arrivò quando egli meno se l'aspettava, conferitogli "motu proprio" da S. M. il Re, in riconoscimento della sua eccellente, e instancabile operosità.

Per l'occasione la sua casa, trasformata in una serra olezzante di fiori, accolse in cordiale ricevimento amici, parenti e conoscenti, e tutte le autorità cittadine vollero esservi presenti. Furono fatti molti brindisi e letti molti acrostici, ai quali egli, che non aveva vena di poeta e tanto meno curriculum di studi, rispose come meglio poté e fu applaudito lo stesso.

L'amore per i viaggi lo portava spesso fuori dell'Isola ma, lontano vicino, aveva sempre in cuore la città nativa: la sua Sassari, che egli avrebbe voluta risorta a maggiori destini. Conosceva tutta l'Italia e aveva attraversato in lungo e in largo, ciò che gli diede modo, a contatto di uomini e cose, di accrescere sempre la sua esperienza. Era stato anche a Parigi dove conobbe la donna che divenne poi affettuosa e premurosa compagna della sua vita e che tutto, per la sua origine e per la distinzione dei modi chiamavano "la parigina".

Di tutte le virtù degli uomini egli stimava la più necessaria: la schiettezza, senza la quale, egli diceva, nel dialetto nel quale amava parlare, tutte le altre non valgono a nulla. Egli non poteva capire come si potesse vivere in una perpetua finzione di ragionare rettamente ed essere il contrario di dentro.

Alla sua morte tutti quanti del suo rione, uomini e donne, lo accompagnarono alla sua ultima dimora; nel calarlo nella fossa non ebbe omaggio bugiardo di discorsi, ma tutti avevano schiette lacrime agli occhi.

Nicola Pedde

* Apparso col titolo *Figure di cittadini scomparsi*
su "Il Corriere dell'Isola", 8 ottobre, 1948